

di me e della mia vita continuassero a vivere. Impostare le lettere sarebbe stato parlare, sentire la mia voce rivolta a te. Non le spedivo. Qui sul viale — ora ti scrivo seduta su una panchina e la sera sta spegnendo la poca luce del giorno a rapidi colpi d'ombra — stracciavo le lettere. Avrei riso di me se avessi potuto farlo, come avresti riso tu dicendo: « Che ragazza romantica sei! ».

Questa lettera invece la spedirò. Questi ultimi giorni di ottobre pesanti di pioggia e del vento che si ingorga tra le foglie, mi hanno fatto capire. Nato in primavera il mio amore era troppo splendente perché l'autunno lo lasciasse com'era. E' naturale che tu sia partito: devo saperlo accettare. L'aria carica di grigio pesa certo anche sulle pietre che hai tanto amato. In loro mi ricorderai e avrò il viso caldo di sole.

Una calma improvvisa si è fatta ora in me, un silenzio di ogni voce: forse in questi giorni così spenti, se sapessimo ascoltare, udremmo la segreta voce quieta delle cose finite. Dal luogo dove certo i morti, anche loro, cercano la luce degli amori che hanno saputo splendere a gara con le gemme.

Zitta ascolto e ti ringrazio: nel mio amore per te mi hai fatta diventare viva.

Ora è notte, hanno acceso le lampade tra i grandi platani. La luce respinge verso l'alto il buio che si fa spesso e misterioso, si proietta per terra, e sull'asfalto coperto di foglie rosse fa specchio. Tutto il viale pare un grande incendio. Su, dove il buio si è infittito, cerco di trovare che cosa è stato respinto o si è difeso dalla luce delle lampade. Forse un buio come il sonno. Ogni notte vive di te il mio sonno; ti muovi e parli e ti conosco come non ti saresti mai lasciato conoscere. Nel mio sonno sai parlare la mia lingua e io la tua, ti abbandoni a me senza i ritegni e i pudori, la capacità di ironia che è della tua razza. Completamente spoglia di me, sono solo attenta a trovarti e ritrovarti.

Se ora alzassi gli occhi mi pare che ti vedrei. Come in quel giorno di primavera, in questo di autunno, hai messo il soprabito grigio e il cappello. Anch'io per la prima volta oggi ho messo il soprabito col quale mi hai conosciuta. Ci ritroviamo come nel primo giorno. Tutto è da scoprire di te in me come allora.

FRANCESCA SANVITALE

Il cavallo bianco

Tutta quella storia, la storia di Tonio e Beppino, era cominciata con un cavallo, pochi anni prima. Un cavallo. Tonio era un vecchio che abitava solo in una casupola sfasciata fuori dal paese senza mai parlare con nessuno, rubando e godendo del male altrui, e Beppino un trovatello allevato nella strada con i bocconi rifiutati, incattivito dalla fame e dalle botte.

Un giorno, forse all'inizio dell'autunno, Beppino era sceso di corsa dalla collina, dove era la capanna di Tonio, urlando e saltando come un capretto:

« Tonio ha un cavallo, — diceva. — Un cavallo bianco, grande come una casa. Sta appena nella capanna, e lo nasconde. Solo io l'ho visto da una fessura. Gli parla e gli dà da mangiare ».

Uscirono anche gli uomini dalle case e le donne si dettero la voce tra le finestre.

« Tonio ha un cavallo? » chiedevano.

« L'avrà rubato ».

Si era fatta gente e i bambini giravano intorno a Beppino: « Racconta, — dicevano, — porta anche noi... ».

« Un cavallo, vi dico, un cavallo meraviglioso. Bianco ». Si alzava in punta di piedi, ma le braccia non arrivavano a dimostrare quanto era grande e bello.

Finalmente alcuni si convinsero e i più curiosi salirono verso la capanna di Tonio. Era davvero un bel cavallo bianco, con una coda lunga fino a terra e la criniera curata; diverso dai cavalli del paese, molto più alto e largo di fianchi. Tonio raccontava ogni volta come era accaduto che il giorno prima tornando alla capanna, aperta perché non c'era nulla da rubare, l'aveva trovato.

« Sarà scappato, — gli obbiettavano gli uomini. — Non è nostro e porterà sfortuna tenerlo accanto ai campi e alle case... ».

Ma Tonio: « E' mio, — rispondeva. — Mi è venuto in casa e me lo tengo. L'ha mandato il Signore a tenermi compagnia... ».

Il paese fu per due giorni in subbuglio. Le vecchie parlavano quasi di un miracolo e per i bambini era sempre festa, intorno alla capanna a portare zucchero e pane per il cavallo. Tonio era divenuto l'uomo più importante del paese e il più allegro e loquace. Nessuno sembrava ricordare che, pochi giorni prima, molti gli auguravano la morte e le bastonate, nonostante l'età.

« Me l'ha mandato il Signore », ripeteva a tutti. E loro lo interrompevano:

« Macché Signore e Signore. Sarà il diavolo piuttosto, carogna come sei tu... ». Ma gli battevano le mani sulle spalle, lo aiutavano a passeggiare giù per il viottolo, gli portavano uova e pane, e Tonio rideva dalle sue mille rughe, con i bambini intorno e la capanna piena di voci e risate. Si azzardò anche a raccontare, e non lo aveva mai fatto, di quando era giovane e si ubriacava portando la bottiglia nei campi, d'estate, e così ubriaco andava a rubare nelle case degli amici, la roba e le donne.

« Ne hai fatte, eh? — commentavano, — a noi e agli altri ».

« Eh, se ne ho fatte! Ma cattivo m'avete fatto diventare voi... ».

I contadini ridevano e pensavano che in fondo Tonio era un buon vecchio ed era stato male non parlargli per tanti anni e lasciarlo vivere solo sulla collina.

Alla fine del secondo giorno gli uomini, tornando dai campi, portarono la notizia di una colonna lunghissima con carri, macchine e camion. Era diretta verso la città vicina e, quello che più importava, dai carri venivano i ruggiti dei leoni, e delle tigri. E dietro la colonna, sui camion scoperti, c'erano decine e decine di cavalli, bianchi, neri, pezzati: grandi come quello di Tonio. Fu Beppino ad avvisarlo che poco distante stava passando un circo e che venisse a vedere, perché c'erano cento cavalli, cento volte più belli del suo. Tonio si mosse e passo passo, tenendo la mano di Beppino, si avviò per la scorciatoia a vedere la novità.

La colonna avanzava ai piedi della collina, dalla curva della strada provinciale, alla loro sinistra. Sui fianchi delle macchine erano disegnate grandi scritte a colori che ingrandivano via via che si avvicinavano, e giungevano anche le voci dei guidatori inframezzate dai ruggiti e dal cigolio delle ruote. Doveva essere un bel circo davvero, uno dei maggiori e Tonio sapeva che alla sera, una volta montato, sarebbe

stato pieno di luci e di musica. Si ricordò, e lo raccontò a Beppino mentre sfilavano sotto a loro, delle donne che si buttano senza rete tenendosi con i denti, dei domatori che fanno passare attraverso un cerchio di fuoco tre, quattro, cinque tigri. E dei leoni, degli elefanti. Poi, quando fu passato anche l'ultimo carro, ritornarono verso la casa di Tonio facendo progetti, su loro e il cavallo. Con pochi soldi potevano comprare un carretto e Beppino, agile e piccolo, imparare a montare il cavallo bianco che doveva essere del circo; e andare nei luoghi che Tonio aveva visto da giovane e avrebbe rivisto ora con altri occhi, senza bere né rubare, né altro. Ma ecco che, prima di raggiungere la capanna, a pochi metri, lo videro, mentre correva giù per i prati con quella criniera lunga e curata, il cavallo bianco. Fu Beppino a rincorrerlo e gridare insieme a Tonio per fermarlo, ma non sapeva il suo nome e poteva solo urlare e agitare le braccia: si dirigeva alla strada e nitriva scuotendo la testa, si alzava contro gli alberi con le zampe sul cielo. Beppino corse finché non rivide la colonna che spariva lentamente dietro l'altra curva dello stradone. Tornò alla capanna di Tonio e fu allora, proprio allora, che lo trovò sdraiato davanti all'uscio aperto, con gli occhi infossati e grandi, e le sue mille rughe che si erano infittite e coprivano il viso e il collo di solchi. Aveva avuto un attacco al cuore, disse più tardi il farmacista, ma allora Beppino capì solo che Tonio moriva se non gli si portava il cavallo o una cosa come quella per tenergli compagnia. Fu sempre lui a trascinarlo nella stanza e a sentirlo vaneggiare. Gli uscivano di bocca bestemmie, preghiere, e fatti, fatti che non avrebbe mai immaginato potessero accadere a un uomo. Lo ascoltò tutta la notte seduto accanto a lui e una mano posata sulla brocca dell'acqua per rinfrescargli la fronte, ma gli occhi di Tonio non lo vedevano se non quando parlava del cavallo, il cavallo che gli aveva mandato il Signore, e si era ripreso il diavolo. Allora chiamava Beppino e diceva di cercarlo e portarglielo, che se no moriva dannato.

Così Tonio impazzì e Beppino rimase con lui e gli procurò il cibo, ma nessuno seppe mai spiegarsi perché quel monello si fosse preso l'incarico di far campare il vecchio più a lungo possibile, ché al contrario a quest'ora avrebbe finito di soffrire.

